

Marco Petoletti (a c. di), *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, Ravenna, Longo, 2015, 253 pp. («Memoria del tempo», 45)

Nel volume, ideato per i 750 anni dalla nascita di Dante e nella prospettiva del settimo centenario della morte del 2021 (pp. 7, 9), sono raccolti sei interventi su opere e autori della letteratura del Trecento legati all'eredità culturale di Dante e alla città di Ravenna. Attraverso indagini di carattere filologico, storico-letterario e archivistico-documentario si ha così modo di seguire percorsi e vicende di testi, libri e scrittori.

Il primo contributo, *Le «Egloghe» di Dante: problemi e proposte testuali* (pp. 11-39), nasce a margine dell'edizione commentata delle *Eclogae* curata da Marco Petoletti.¹ Dopo una premessa su circostanze, modalità e temi della corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio, Petoletti riepiloga lo *status quaestionis*, con una rassegna dei manoscritti e dei relativi studi (pp. 11-8), notando che i codici sono spesso legati, anche per le varianti, a «intellettuali influenzati dal magistero di Petrarca e di Boccaccio» (p. 16). Propone quindi un riesame della tradizione, rivedendo con argomenti persuasivi i dati testuali e valorizzando la storia dei codici latori, con particolare riferimento al ruolo di Boccaccio quale primo responsabile della fortuna delle *Eclogae* (pp. 18-29).² *In primis*, il filologo riserva alcuni rilievi alla famiglia α (mss. EO): O è copia di un manoscritto posseduto da Pietro da Moglio, da identificare non con α , secondo la tesi vulgata, ma con un codice intermedio a «da cui dipende *recta via* o meno O» (pp. 18-9). Più complessa la situazione della famiglia β , che include il più autorevole e antico ms. delle *Eclogae*, lo zibaldone L, in cui Boccaccio le copiò con «particolare cura, estetica e filologica». Il ms. presenta una prima fase correttoria *inter scribendum* e una seconda attuata in seguito, di pari passo con la trascrizione di un apparato di glosse (L^g), riconducibili all'ambiente di Giovanni del Virgilio e dei primi cultori ravennati di Dante. Di un'altra raccolta del genere bucolico dovuta a Boccaccio rimane traccia nell'inventario della biblioteca del convento agostiniano di Santo Spirito a Firenze (1451), dove nel 1388 è documentato come studente di teologia frate Iacopo Martini da Volterra, copista di un altro ms. delle *Eclogae*, L¹, il cui assetto grafico depone per la derivazione diretta da un autografo di Boccaccio. L¹ e il collaterale K (di mano di Giovanni di Iacopo Boccaccio) paiono derivare da una o più verosimilmente due antologie bucoliche allestite da Boccaccio. Da questa seconda antologia perduta (c) dipendono pure i mss. PS, che delle *Eclogae* tramandano solo i due testi danteschi, ma che appartengono a rami differenti: S è collaterale di K e discende da un interposito perduto (e), mentre P deriva direttamente da d, antografo dello

¹ Dante Alighieri (*Azzetta et alii*).

² Su Dante, Boccaccio e il genere bucolico segnalò anche due contributi usciti in contemporanea al volume qui recensito: Albanese 2015: 67-118; Cotza 2015: 207-26.

stesso e. Alle pp. 21-4 Petoletti confuta la tesi di Padoan,³ «che riconduce le correzioni e le varianti copiate» in L «insieme alle glosse (L^c) a un modello diverso da quello da cui Boccaccio avrebbe trascritto in un primo tempo la corrispondenza bucolica», e dimostra che, per la natura degli interventi, L^c è frutto «di un ricontrollo operato pressoché contestualmente da Boccaccio, in occasione della trascrizione dell'apparato esegetico, sullo stesso antigrafo», probabilmente già «corredato di varianti alternative in corpo minore». Dopo avere addotto argomenti a sostegno della tesi che V sia *descriptus* di L, Petoletti approfondisce l'ipotesi che il citato sottogruppo c (L¹KS) possa essere anch'esso discendente di L: lo studioso ammette la mancanza di una prova definitiva, ma ribadisce che l'analisi conferma la validità dello stemma ricostruito fino ad ora dai filologi (pp. 24-9). Nell'ultima parte del contributo (pp. 29-39), Petoletti esamina una serie di loci critici «filologicamente sensibili» delle *Eclogae*, «con particolare riferimento ai tre errori comuni a tutta la tradizione (I 39; II 68; IV 22) e ad alcune congetture, antiche e più recenti, con importanti ricadute esegetiche sui testi» (p. 29). L'analisi dei dati testuali è accompagnata da un'attenta e approfondita disamina delle fonti.

Al tema degli epitaffi danteschi è dedicato il saggio di Angelo Piacentini, «*Hic claudor Dantes*». Per il testo e la fortuna degli epitaffi di Dante (pp. 41-70). I primi di questi testi, destinati a divenire un genere letterario, nacquero per iniziativa dei poeti della Romagna, che composero versi da incidere sul sepolcro di Dante e li inviarono a Guido Novello da Polenta, che aveva sepolto il poeta con tutti gli onori. La caduta del suo dominio (settembre 1322) vanificò ogni progetto, ma i testi furono poi mostrati a Boccaccio, che preservò quello ritenuto migliore, *Theologus Dantes* di Giovanni del Virgilio, copiandolo nel *Trattatello in laude di Dante*. Su questo epitaffio Piacentini ha pubblicato in seguito un articolo in cui ne indaga le fonti classiche (Virgilio, Ovidio, Valerio Massimo e Macrobio).⁴ Boccaccio fece seguire la copia di *Theologus Dantes* da un'invettiva contro i Fiorentini, ridimensionata nei toni e nell'ampiezza nelle successive redazioni compendiate del *Trattatello*. Piacentini analizza anche i vv. 6-12 dell'egloga ad Albertino Mussato, nei quali Giovanni del Virgilio accenna alla tomba di Dante, perché un anonimo postillatore citò per errore il v. 10 come pertinente all'epitaffio (pp. 41-5). Più ampia è l'analisi di *Iura monarchie*, uno degli epitaffi realmente scolpiti sul sepolcro di Dante, come sappiamo da varie testimonianze manoscritte (pp. 45-58). Lo studioso esamina i rapporti intertestuali con l'*Eneide* (infatti, l'oltretomba della *Commedia* vi è descritto attraverso il filtro dell'Ade virgiliano) e segnala che Boccaccio riprese in antifrasi il v. 6 dell'epitaffio al v. 31 di *Ytalie iam certus honos*. In ambito intertestuale, benché non sia precisato nel contributo, il lettore avvertito scorge facilmente in fili-

³ Cf. Padoan 1978: 180-3.

⁴ Piacentini 2015.

grana in *Theologus Dantes e Iura monarchie* l'immagine dell'esule e del contrastato rapporto con Firenze proposta da Dante stesso nelle sue opere.⁵ Per la sua notevole fortuna *Iura monarchie* fu trascritto ripetutamente, talora con tagli e modifiche incidenti sul senso: ad esempio, in due antologie umanistiche fu aggiunto quale ultimo verso il presunto incipit latino della *Commedia* citato da Boccaccio nel *Trattatello* sulla base della discussa lettera di frate Ilaro.⁶ *Iura monarchie* è tradito perlopiù in forma anonima: solo le rubriche di due codici lo assegnano rispettivamente a Bernardo di Canaccio Scannabecchi e Rinaldo Cavalchini, dando luogo a una diatriba fra gli studiosi. Vagliati gli argomenti pro e contro le due ipotesi di attribuzione, Piacentini conclude la sua disamina della dilemmatica questione con un'oculata sospensione di giudizio. Il terzo epitaffio esaminato è *Inclita fama* di Menghino Mezzani (1295 circa-1376), indicato come il secondo scolpito sul sepolcro di Dante o nei suoi pressi, poi fatto cancellare da Bernardo Bembo durante dei lavori di restauro (pp. 59-66): tuttavia, l'attribuzione dell'epitaffio, ascritto a Mezzani da un solo codice (mentre vi sono isolate attribuzioni alternative), non è pacifica come parrebbe dal saggio di Piacentini, e pure sull'eventuale incisione sulla tomba sussistono dubbi.⁷ Il testo fu composto in esametri ritmici, scelta all'epoca inusuale che causò il tentativo del copista del ms. Braidense AG XII 5 di regolarizzarne la metrica in senso quantitativo. In altri codici fu modificato il verso finale per inserire la menzione di Ravenna: infatti, l'epitaffio celebra Dante in termini generici, senza riferirsi ad alcuna opera o a episodi biografici salienti. Con gli ultimi due epitaffi citati da Piacentini si passa a Firenze, ove Coluccio Salutati e Domenico Silvestri consacrarono a Dante due componimenti nell'ambito di due serie di testi concepiti per programmi iconografici di istituzioni cittadine – nell'*aula minor* di Palazzo Vecchio e nel palazzo dell'Arte dei notai e dei giudici –, a illustrazione di ritratti di fiorentini illustri e nel contesto di progetti di rivendicazione della primazia culturale e politica di Firenze. Dante, ormai assunto al ruolo di gloria patria, è celebrato quale autore della *Commedia*, senza più alcun accenno ai mali dell'esilio e alla sepoltura fuori dalla città natia (pp. 66-70).

⁵ Si pensi alle profezie dell'esilio disseminate nella *Commedia*, all'immagine di Firenze matrigna nella similitudine di *Pd* XVII, 46-48: «Qual si partio Ipolito d'atene / per la spietata e perfida noverca, / tal di Fiorenza partir ti convene», o alla qualifica di «exul inmeritus» nel protocollo delle *Epistole* III, V, VI, VII.

⁶ Per cui, oltre all'articolo indicato da Piacentini a p. 50 n. 30, cf. Santagata 2011: 227-34; Casadei 2013: 129-41; Indizio 2014: 263-340. Come noto, la notizia fu riportata da altri biografi danteschi sulla scorta di Boccaccio.

⁷ Cf. in ultimo Indizio 2014: 320, n. 6; 331, 404 («[...] La proposta è ben lungi dall'essere certa, ma è almeno attendibile poiché Menghino, teste Coluccio Salutati, è un dantista della prima ora, probabile partecipante del postremo cenacolo ravennate»), 406-7, 411-2 (afferma, tra l'altro, che l'epitaffio è «qui attribuito al ravennate Menghino Mezzani [...] per mera convenzione»), 432.

Segue un altro contributo di Petoletti, *La lettera del veronese Antonio da Legnago a Pietro da Ravenna (1378) e il sepolcro di Dante* (pp. 71-86): vi è tratteggiata la figura di Antonio da Legnago (nato verso la metà del sec. XIV e assassinato il 30 marzo 1384), notaio, cancelliere e consigliere al servizio degli Scaligeri, con un'associazione tra attività culturale e incarichi civili comune a Dante e ad altri autori del Trecento. Detentore di un fondamentale ms. di Livio e di una miscellanea di filosofi della Scolastica, Antonio da Legnago fu forse copista di un ms. di Catullo e di uno delle tragedie di Seneca. Ebbe frequenti contatti con numerosi intellettuali, tra cui Petrarca, e fu attivo come autore latino: a lui si devono gli *Epigrammata*, un'epistola all'imperatore Venceslao di Lussemburgo e carteggi con grammatici; fu anche poeta volgare, in uno scambio di sonetti con Francesco di Vannozzo (pp. 71-80). Per questo Petoletti sostiene che Antonio da Legnago «nel sottobosco della cultura trecentesca della seconda metà del Trecento non è certamente in posizione di retroguardia» (p. 79). La lettera in latino indirizzata a Pietro da Ravenna, maestro che «resiste ancora a una certa identificazione», è databile al 1378; l'autore narra il suo viaggio a Roma, ove incontrò papa Urbano VI, a cui rese omaggio in qualità di rappresentante degli Scaligeri e in cui ripose le sue speranze per una soluzione alla decadenza di Roma. Della tappa a Ravenna ricorda la tomba di Dante, «che gli fa addirittura preferire Ravenna alla Roma imperiale» (p. 81): è un segno della fama conseguita dal sepolcro dantesco e del senso di crescente ammirazione per la città che ne accoglie i resti. A enfatizzare il valore di quella sepoltura, Antonio da Legnago non trascura di ricordare i vani tentativi dei Fiorentini per ottenere le spoglie del sommo poeta con ricche profferte in denaro. Chiudono il saggio edizione, commento e traduzione della lettera (pp. 81-6).

Nel saggio «*Ad intelligenza della presente Comedia...*». *I primi esegeti di fronte al «poema sacro»* (pp. 87-113), Luca Azzetta riporta l'attenzione su un'adeguata fruizione dei commenti antichi per l'esegesi della *Commedia*. La loro diffusione andò di pari passo con la rapida fortuna dell'opera tra un pubblico vario per cultura e ceto sociale, mentre la sua complessità sollecitava per sua natura la stesura di chiose, tanto che «si può legittimamente ipotizzare che [Dante] avesse previsto la nascita precoce dei commenti nei margini del suo poema» (p. 88). Le chiose più antiche rivelano in quale modo fu accolta la *Commedia* dal pubblico e aiutano a ricostruire la cultura del primo Trecento a cui appartenne Dante, con significative ricadute esegetiche, specie per passi di interpretazione controversa. Si tratta comunque di fonti da vagliare in una corretta prospettiva critica, valutando l'area geografica e culturale di provenienza, il tipo di pubblico per cui furono pensate, la presenza di fraintendimenti e tentativi di riduzione a prospettive convenzionali, cosicché la loro lettura è anche misura della distanza tra Dante e i suoi esegeti (emblematico, in virtù del legame di sangue, il

caso di Jacopo Alighieri, alle cui *Chiose all'«Inferno»* si accenna alle pp. 89-92).⁸ I primi commenti furono stilati a Ravenna e Bologna, mentre negli anni '30-'40 se ne sviluppò a Firenze un corpus definito da caratteri peculiari. Azzetta propone l'esame di alcuni tra i casi in cui è proficuo il ricorso ai commenti antichi, come per i cenni al soggiorno ravennate di Dante, o per l'identità di Beatrice, per la quale è notevole lo scarto tra i primi chiosatori, che ne rilevano in maniera esclusiva il valore allegorico, e gli esegeti fiorentini, che danno sostanza biografica al personaggio (pp. 91-3). L'esegesi antica fornisce informazioni su altri personaggi danteschi oggi altrimenti sconosciuti, ad esempio Belacqua e Francesca da Polenta (pp. 93-4). Alcune glosse, poi, offrono ragguagli sulla diffusione e l'attribuzione delle opere di Dante, comprese quelle oggetto di dibattute questioni attributive: così, Andrea Lancia documenta che nella Firenze degli anni '40 l'*Epistola a Cangrande* era letta nella sua interezza e attribuita al sommo poeta;⁹ ancora il Lancia allude a una sua tenzone con Forese Donati, mentre alla fine del secolo l'Anonimo fiorentino cita come di Dante la prima quartina di *Ben ti faranno il nodo Salamone* (pp. 95-7). Altri passi sono utili per una più profonda intelligenza del testo dantesco (pp. 97-9, con analisi di *If XIX*, 49-51) o per la ricerca delle fonti: ad esempio, i commentatori antichi indicano correttamente per la preghiera di San Bernardo alla Vergine echi della *Salve, Regina* (pp. 99-100); a questo proposito si aggiunga che una tradizione medievale lega la *Salve regina* e san Bernardo, che l'avrebbe completata con la triplice invocazione finale «o clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria».¹⁰ Un altro esempio è l'indicazione di un ipotesto virgiliano per l'episodio di Buonconte da Montefeltro (p. 101). I commenti antichi informano pure sui giudizi allora vigenti su alcuni autori: così per Riccardo da San Vittore, oggi ascrivito alla categoria dei teologi contemplativi, ma collocato da Dante nel cielo degli spiriti sapienti; in effetti, gli antichi esegeti richiamano la fama di Riccardo quale teologo speculativo e citano come testo emblematico il *De Trinitate*, opera di natura prettamente speculativa (pp. 102-4). Altrove, invece, i commenti antichi insinuano dubbî, come per il problematico episodio di Casella (pp. 104-7). Infine, aiutano a cercare di chiarire apparenti fraintendimenti di personaggi e storie della civiltà classica, la cui conoscenza era a volte mediata da fonti tardo-antiche oggi poco note (pp. 108-13, con esame del caso di Euripilo).

Ne *Il "ravennate" Donato Albanzani amico di Boccaccio e di Petrarca* (pp. 115-60) Carla Maria Monti propone un profilo esaustivo di Donato Albanzani

⁸ Cf. almeno Bellomo 1990: 3-16; Bellomo 2004: 34-5, 62-5; Malato–Mazzucchi 2011, I: 318-20. Per la sezione dedicata alla *Commedia* nel *Dottrinale* cf. Cura Curà 2012: 179-98.

⁹ Sulla *vexata quaestio* ultimo in ordine di tempo il contributo di Bellomo 2015.

¹⁰ Cf. Aubé 2003: 522. San Bernardo avrebbe ideato tale aggiunta a Spira nel dicembre 1146.

(1326/1328-1411). Apre il saggio un'approfondita ricostruzione biografica (pp. 115-34), in cui la studiosa segue i movimenti di Albanzani tra il natio Casentino, Ravenna, Venezia, Faenza, Arezzo e Ferrara, distinguendo nella sua vita tre fasi principali: infanzia e giovinezza nel Casentino, soggiorni a Ravenna e Venezia, periodo ferrarese (segnato dagli incarichi amministrativi alla corte estense). Non sappiamo nulla della giovinezza di Albanzani, trascorsa comunque in un ambiente culturale vivo, come comprovano i documentati interessi letterari sia di maestri e notai sia dei conti Guidi, nel ricordo nitido e nobilitante dei soggiorni danteschi nelle dimore comitali. Ai periodi trascorsi a Ravenna e Venezia si legano rispettivamente il primo incontro con Boccaccio e lo sviluppo della familiarità con Petrarca. Albanzani ricoprì spesso il ruolo di intermediario tra i due autori in occasione dei frequenti viaggi tra Venezia e Ravenna, ove spesso si recava Boccaccio.¹¹ La corrispondenza con i due autori cui fu legato da sincera amicizia testimonia non solo interesse culturale, ma stima, affetto e coinvolgimento nelle rispettive vicende umane (pp. 134-44); fu «l'anello di collegamento con la cerchia più ampia degli estimatori e degli aspiranti amici, il fidato custode dei libri, ma anche il collaboratore indispensabile per i più minuti affari, il consigliere affidabile, quasi un membro della loro famiglia» (p. 134).¹² Altrettanto intensa, dopo la loro morte, fu l'amicizia epistolare con Salutati (pp. 145-8), da cui fu «percepito come loro erede» (p. 145). Il rapporto, segnato in principio dalla deferenza del cancelliere fiorentino verso Albanzani, fu in seguito caratterizzato da crescente familiarità. L'attività letteraria di Albanzani si svolse sotto il segno di Petrarca e Boccaccio, come testimonia il regesto delle opere (pp. 148-55): volgarizzamenti di testi dei due autori, epitomi del *Bucolicum carmen* di Petrarca e un'aggiunta al *De mulieribus claris* (sulla regina Giovanna di Napoli), cui si aggiungono un'orazione alla gioventù aretina, un epitaffio di Salutati, epistole private e lettere pubbliche stilate durante il cancellierato alla corte estense. Alcune di queste opere sono pubblicate in edizioni ormai superate, in attesa delle cure dei filologi per una migliore conoscenza sia dell'evoluzione e della complessità della letteratura del Trecento, sia della molteplicità delle sue voci. Possessore di un numero discreto di libri, Donato Albanzani citò nelle sue opere diversi classici, i padri della Chiesa e – intensamente – Petrarca (pp. 155-7). Fu inoltre attivo come raccoglitore e diffusore di testi di Petrarca e Boccaccio: oltre a un codice autografo contenente una raccolta di epistole petrarchesche (Parma, Biblioteca Palatina, Pal. 79), altri

¹¹ Ai rapporti tra Boccaccio e la Romagna sono dedicati gli atti di convegno pubblicati in Albanese–Pontari 2015; per una visione d'insieme su Boccaccio e la cultura umanistica romagnola cf. Anselmi 2015: 33-46.

¹² Tra l'altro, Petrarca incaricò Albanzani «di pregare il comune amico Boccaccio di procurargli le informazioni necessarie per un capitolo su Pier Damiani da inserire nel *De vita solitaria*» (p. 138): si veda ora in proposito Pontari 2015: 119-48.

manoscritti che tramandano opere dei due autori, così come un codice di Livio, appaiono riconducibili a vario titolo all'Albanzani (pp. 157-60).

Dopo le pp. 161-76, occupate da sedici tavole a colori riproducenti pagine di manoscritti e documenti d'archivio a corredo di alcuni contributi, chiude il volume il saggio di Luciano Gargan, che tratteggia *Un nuovo profilo di Giovanni Conversini da Ravenna* (pp. 177-233), nel solco di una lunga fedeltà all'autore cui ha dedicato la tesi di laurea e vari studi nel corso degli anni.¹³ Nella prima parte del saggio (pp. 177-219) lo studioso ripercorre la parabola della vita di Giovanni Conversini, nato nel 1343 a Buda (Ungheria), dal medico di corte di re Luigi d'Angiò, Conversino, originario del Frignano nell'Appennino modenese. Morta la madre (1345), fu mandato a Ferrara presso lo zio Tommaso, frate francescano, futuro patriarca di Venezia e cardinale, che poco tempo dopo lo inviò a Ravenna, ove seguì le lezioni di Donato Albanzani. Dopo avere studiato a Bologna per qualche anno, tornò a Ravenna e grazie ad Albanzani incontrò per la prima volta Boccaccio (1353); anni dopo, durante un viaggio a Venezia (1364), fu ancora l'Albanzani a presentarlo a Petrarca. Come per altri autori del tempo, la vita di Conversini fu segnata fino alla morte, che lo colse a Venezia nel 1408, da continui spostamenti alla ricerca di un'occupazione soddisfacente, di riconoscimenti professionali e socio-economici, mentre si disegnava una trama di contatti e amicizie con altri intellettuali, da Petrarca e Boccaccio ad autori di minore o minimo rilievo, con alcuni dei quali intrecciò un intenso dialogo culturale e umano. Grazie all'attenta ricostruzione di Gargan, seguiamo la personalità inquieta di Conversini nei suoi ripetuti trasferimenti tra diverse città del nord-ovest e del centro Italia (con un periodo in Dalmazia, a Ragusa), impegnato nell'insegnamento e talvolta in incarichi pubblici. Nella sezione successiva del contributo si legge una rassegna cronologicamente ordinata, per periodi di composizione, delle opere di Conversini, molte delle quali ancora inedite o di cui sono stati pubblicati solo estratti, in particolare di passi inerenti la biografia dell'autore (pp. 220-8). La fortuna di Albanzani tramontò velocemente, per la rapida evoluzione della cultura umanistica: «Non deve invece sorprendere che, con la sola eccezione della *Familie Carrariensis natio* e, in misura molto minore, dell'*Historia Ragusii*, le numerose opere del Conversini abbiano trovato scarsa udienza fra i letterati del Quattrocento, se solo si pensa all'oblio in cui venne lasciata cadere la produzione letteraria di maestri trecenteschi anche più celebri di lui al sorgere dei nuovi astri dell'umanesimo» (p. 228). Solo un caso propizio ha fatto giungere fino a noi l'edizione delle opere del Conversini fatta allestire forse da Francesco Barbaro, in tre volumi – ora conservati in tre distinte biblioteche – che rappresentano il principale collettore del suo *corpus*. Altri manoscritti tramandano sia alcuni testi presenti in que-

¹³ Luciano Gargan è mancato pochi giorni prima dell'uscita del volume, che gli autori e l'editore hanno dedicato alla sua memoria (p. 4).

sta raccolta sia altri scritti che ne erano rimasti esclusi (pp. 228-31). L'epilogo del saggio è dedicato alla menzione del Conversini fatta da Paolo Cortesi nel *De hominibus doctis* (circa 1490), dove è oggetto di una valutazione alquanto positiva, poiché è associato a Dante, Petrarca, Boccaccio e Salutati a formare un gruppo di autori indicati quali precursori dell'Umanesimo (pp. 231-3).

Giulio Cura Curà
(Università degli Studi di Pavia)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

Dante Alighieri (*Azzetta et alii*) = Dante Alighieri, *Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*, a c. di Luca Azzetta, Marco Baglio, Marco Petoletti, Michele Rinaldi, Roma, Salerno Editrice, in corso di stampa («Nuova edizione commentata delle Opere di Dante», 5).

LETTERATURA SECONDARIA

- Albanese 2015 = Gabriella Albanese, *Boccaccio bucolico e Dante: da Napoli a Forlì*, in Albanese–Pontari 2015: 67-118.
- Albanese–Pontari 2015 = Gabriella Albanese, Paolo Pontari (a c. di), *Boccaccio e la Romagna*. Atti del Convegno di studi, Forlì, Salone comunale (22-23 novembre 2013), Ravenna, Longo, 2015.
- Anselmi 2015 = Gian Mario Anselmi, *Boccaccio e la cultura umanistica in Romagna*, in Albanese–Pontari 2015: 33-46.
- Aubé 2003 = Pierre Aubé, *Saint Bernard de Clairvaux*, Paris, Fayard, 2003.
- Bellomo 1990 = Jacopo Alighieri, *Chiose all'Inferno*, a c. di Saverio Bellomo, Padova, Antenore, 1990.
- Bellomo 2004 = Saverio Bellomo, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della «Commedia» da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004.
- Bellomo 2015 = Saverio Bellomo, *L'Epistola a Cangrande, dantesca per intero: «a rischio di procurarci un dispiacere»*, *«L'Alighieri»* 56/45 (2015): 5-20.
- Casadei 2013 = Alberto Casadei, *Dante oltre la «Commedia»*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Cotza 2015 = Valeria Cotza, *Sulle orme di Dante tra Napoli e la Romagna: Boccaccio e Giovanni del Virgilio*, in Albanese–Pontari 2015: 207-26.
- Cura Curà 2012 = Giulio Cura Curà, *L'esegesi della «Commedia» nei capitoli finali*

- del «Dottrinale» di Jacopo Alighieri, in Luca Bellone, Giulio Cura Curà, Mauro Cursietti, Matteo Milani (a c. di), *Filologia e Linguistica. Studi in onore di Anna Cornagliotti*, introduzioni di Paola Bianchi De Vecchi e Max Pfister, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012: 179-98.
- Indizio 2014 = Giuseppe Indizio, *Problemi di biografia dantesca*, premessa di Marco Santagata, Ravenna, Longo, 2014.
- Malato–Mazzucchi 2011 = Enrico Malato, Andrea Mazzucchi (a c. di), *Censimento dei commenti danteschi, I. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, Roma, Salerno Editrice, 2011, 2 tt.
- Padoan 1978 = Giorgio Padoan, *Giovanni Boccaccio e la rinascita dello stile bucolico*, in Id., *Il Boccaccio, le Muse, il Parnaso e l'Arno*, Firenze, Olschki, 1978: 151-98.
- Piacentini 2015 = Angelo Piacentini, *Dante tra Virgilio e Scipione l'Africano nell'epitaffio «Theologus Dantes» di Giovanni del Virgilio e in Boccaccio, «Aevum»* 89/2 (2015): 361-70.
- Pontari 2015 = Paolo Pontari, *Boccaccio a Ravenna tra Dante e Petrarca: novità sulla «Vita Petri Damiani»*, in Albanese–Pontari 2015: 119-48.
- Santagata 2011 = Marco Santagata, *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante*, Bologna, Il Mulino, 2011.